

**La tv sovietica**  
di fronte alla perestrojka. Gli astronauti parlano via satellite con Mike Bongiorno, presto arriveranno gli spot...

**Intervista**  
con Riccardo Chailly, un italiano in Olanda  
Come iniziare suonando la batteria e diventare direttore d'orchestra

Vedi retro



**Da domani a Napoli quinta Fiera del fumetto**

Maniaci del fumetto, esultate e preparate le valigie. Si apre domani a Napoli, nei padiglioni della Mostra d'Oltremare, la quinta Fiera del fumetto. Il tema della rassegna (che nasce dall'unificazione delle due consuete rassegne annuali, Napolicomics e Fiera del fumetto), è *Amore e buoni sentimenti*, e vedrà per quattro giorni confrontarsi opere e autori di grosso calibro. Tra i nomi eccellenti, quelli di Attilio Micheluzzi, Andrea Pazienza, Daniel Torres, Carlos Sampayo, Milo Manara, Cinzia Chigliano, Sergio Stalno, Leone Frollo. Una kermesse di mostre, dibattiti, proiezioni e serate all'insegna del cuore e con l'ambizione di arrivare alla creazione di un festival del fumetto mediterraneo capace di coinvolgere le rassegne di Algeri e Barcellona.

**Cile 1: Miguel Littin fa un film su Sandino**

Nicaragua dal piombo del dittatore Somoza senior. Sarà un piccolo kolossal, almeno a giudicare dalla fatta partecipazione di finanziatori: tv spagnola, Reteitalia, cinema di Stato del Messico e governo del Nicaragua. Littin, ancora ricercato dalla polizia di Pinochet, vive attualmente a Madrid.

**Cile 2: Jodorowsky torna al cinema**

Ricordate Alejandro Jodorowsky, l'eccentrico regista cileno di film come *El Topo*, *La montagna sacra*? Da anni non si sentiva il suo nome, c'era chi lo voleva sperduto in qualche regione del Tibet. E invece è di qualche giorno fa la notizia che il regista girerà in agosto a Città del Messico *Santa Sangre*, storia di un uomo che uccide trenta donne. Non mancheranno scene forti e audaci erotiche, con il tradizionale corredo di visioni folli. Piccola curiosità: produce Claudio Argento, fratello del più famoso Dario. Sempre dalle parti dell'orrore siamo.

**Brigitte perde il figlio mentre «gira» a Roma**

Dolori acutissimi e infine un aborto in albergo. Brigitte Nielsen, la bionda e statuarica attrice-cantante, ha perso il figlio che aspettava dall'asso del football americano Mark Gastineau, al quale è sentimentalmente legata dallo scorso febbraio. A darne notizia è stato il press agent della Nielsen, aggiungendo che l'attrice, attualmente in ospedale, è stata raggiunta dal giocatore a Roma. «Brigitte e io ci amiamo più di ogni altra cosa al mondo. Quanto è accaduto non ci impedirà di riprovare ad avere un altro bambino», ha detto Gastineau. L'attrice stava lavorando a *Domino*.

**Strehler 1: al regista la prestigiosa Goethe Medaille**

scorso era toccata a Pierre Boulez. Il direttore del Piccolo Teatro, che proprio in questi giorni ha iniziato le prove del suo *Progetto Faust*, ha visto premiati non solo il suo lavoro ispirato a Goethe ma anche l'intera attività come uomo di teatro, da sempre sensibile alla diffusione della cultura e del teatro tedesco e, in generale, a una visione della cultura fuori dai rigidi particolarismi.

**Strehler 2: ripartiti male i soldi per il teatro**

Giorgio Strehler interviene con toni polemici sull'attuale situazione del teatro italiano. «In attesa della famosa legge di riforma i guasti proseguono. I 134 miliardi concessi nell'ultima tranche di finanziamenti, anche se pochi rispetto a quelli che servirebbero, sono bastati per concedere spazio a strutture e compagnie assolutamente non professionali. In Italia si trovano facilmente degli accomodamenti, questo si traduce in una dispersione a pioggia del denaro pubblico. Per non scontentare nessuno si finisce con non dare il giusto a quanti veramente meritano. Si impongono quindi scelte precise». Il regista si è detto comunque fiducioso rispetto alla possibilità di varare in tempi accettabili una legge capace di disciplinare l'intero settore. «In sede parlamentare si sta facendo molto, e personalmente ho fiducia negli intenti espressi dal ministro Carraro».

**Disperse nell'Oceano le ceneri di Lawford?**

Come Douglas Fairbanks? La vedova di Peter Lawford ha annunciato ai giornalisti di voler disperdere nell'Oceano le ceneri del marito scomparso nel 1984. Ma non è un omaggio all'antica hollywoodiana: sotto c'è una meschina storia di conti non pagati. Pare infatti che i figli di Lawford si siano rifiutati di pagare spese funerarie per un valore di ottomila dollari. Ma il direttore del cimitero, il prestigioso Village Memorial Park di Los Angeles, ha fatto sapere che non c'era nessun pagamento in sospeso. Chi dice il falso?

MICHELE ANSELMI

**RETI**

Pratiche e saperi di donne

Edizione Rinnata Rivista

*A maggio in libreria*

*Sulla trasmissione del sapere*

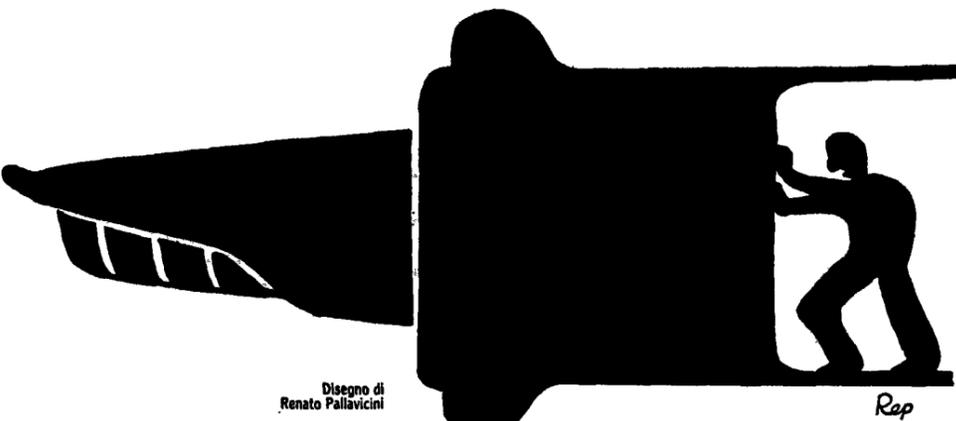
Matilde Callari Galli, Laura Capobianco, Giannina Longobardi, Simona Marino, Anna Maria Piusi, Elisabetta Zamarchi, Gruppo insegnanti di Milano

e scritti di

Maria Luisa Bocca, Gabriella Buzzatti, Lidia Campagnano, Adriana Cavarero, Marilù Eustachio, Wilma Gozzini, Chiara Ingrassia, Lidia Menapace, Adele Pesce, Franca Pizzini, Silvia Vegetti Finzi, Grazia Zuffa

**CULTURA e SPETTACOLI**

**Irriducibile Asor**



Disegno di Renato Pallavicini

Rap



Altiero Spinelli: oggi un convegno su di lui

**Un convegno su Altiero Spinelli  
La chiameremo Europa**

A due anni dalla morte, la Sinistra indipendente organizza a Roma una giornata di studi dedicata ad Altiero Spinelli, dal titolo «Proposte e propositi per l'unità d'Europa». Partecipano Gaetano Arfé, Stefano Rodotà, Gianfranco Pasquino, Antonio Giolitti, Virgilio d'Astoli, Massimo Riva. Al padre fondatore dell'europeismo italiano è dedicato anche un libro di Edmondo Paolini, uscito dall'editrice Il Mulino.

GIANFRANCO PASQUINO

Quell'intensa, lunga, travagliata ricerca di consenso e di sostegno per la costruzione di un'Europa unita, Altiero Spinelli non è riuscito, come avrebbe voluto, né a completarla con successo, né a raccontarla. Nell'ultimo anno di vita il suo dilemma consistette, per l'appunto, nel dover scegliere tra lo scrivere il secondo volume della sua autobiografia (il primo: *Come ho tentato di diventare saggi*, Milano 1987, *Ulysses*, Il Mulino 1984, copri gli anni fino alla liberazione del confino a Ventotene, 1943) e l'agire con ancora maggior impegno per l'unità europea. Spinelli scelse l'azione costicché, quando la morte lo colse il 23 maggio 1986, aveva completato solo due capitoli e mezzo del secondo volume autobiografico (*La goccia e la roccia*, Il Mulino 1987, comprendo il periodo fino al 1945) e la sua riflessione per l'Europa vengono adesso presentate e discusse da Edmondo Paolini: *Altiero Spinelli. Appunti per una biografia* (Il Mulino 1988, pag. 306). Con molta efficacia, l'autore ha scelto di lasciare parlare, nella misura del possibile, lo stesso Spinelli. Attraverso i documenti, i memorandum, gli articoli, gli interventi e veri e propri saggi, Paolini ricostruisce con ampio uso delle citazioni di prima mano tutta l'attività «europea» di Spinelli, dal *Manifesto di Ventotene* del 1941 fino alla *Scintilla del progetto di trattato per l'unione del 1986*.

Nella sua battaglia per l'Europa che Spinelli intraprende con pochissimi sostenitori, ciò che più sorprende è da un lato quel misto di ottimismo della volontà e di pessimismo della ragione che appare e scompare in ogni fase e in ogni sconfitta, in particolare l'utilizzazione di tutte le sconfitte come trampolino di lancio per la battaglia successiva; dall'altro, la disponibilità di Spinelli a cercare alleanze, di volta in volta, tra le varie forze politiche e fra i diversi partiti, italiani e stranieri, che mostrassero qualche apertura al problema dell'unificazione europea. Dal Partito d'azione a De Gasperi, dai socialisti (Nenni soprattutto, nella sua carica di ministro degli Esteri durante il centro-sinistra) ai comunisti (che lo elessero prima alla Camera dei Deputati e poi al Parlamento europeo come indipendente). Comunista fino al 1937, quando non condividendo la politica di Stalin e soprattutto i processi di Mosca, fu espulso dal partito, Spinelli avrebbe incontrato di nuovo i comunisti sulla strada per l'Europa. E, in occasione della campagna per le prime elezioni di

ROMA. «Giuseppe Paolo Samonà e Giulio Savelli avevano allora una libreria in via Quattro Novembre, si chiamava Terzo Mondo ed era un punto di riferimento di diversi gruppi della sinistra disadattata, tutti iscritti, salvo alcuni, al Pci. Anche se le posizioni trozkiste dei due titolari erano note. Non rammento se l'offerta di pubblicare *Scrittori e popolo* sia venuta da me o da loro. Fatto sta, ci siamo messi d'accordo rapidamente e la pubblicazione fu fatta in maniera dignitosa... Non, non pagavano i diritti d'autore. Credo di aver ricavato da quel libro, in tutto, alcune centinaia di migliaia di lire. Negli anni successivi, a quanto mi risulta, ne vennero ristampate svariate edizioni, almeno sei-sette... Certo, circolava molto. D'altra parte bisogna anche dire - e non per scagionare gli inadempienti editori - che il libro poteva venir pubblicato solo da una casa editrice del genere. E il modo in cui fu pubblicato, oggi, retrospettivamente, non mi dispiace affatto».

Alberto Asor Rosa racconta ancora un po' commosso la storia esterna di questa sua creatura (la «sua» creatura per eccellenza), che oggi, traspare a ogni passo dalla conversazione, tratta ancora con enorme affetto. Protettivo e difensivo, fino al soffocamento della stessa creatura. Tanto che, ripubblicando il libro da Einaudi (come si vede l'aumento del costo della carta: era un «mattoncino» ciccuto, è diventato un libretto quasi smilzo) l'ha lasciato esattamente identico a come l'aveva mandato alle stampe 23 anni fa. In più ha solo aggiunto un'introduzione che è una ferrea difesa del testo e di tutta la linea interpretativa che

**Vent'anni dopo, Alberto Asor Rosa ripubblica «Scrittori e popolo» il libro nel quale propose la sua «rivoluzione» culturale. Senza cambiare una virgola...**

GIORGIO FABRE

esprimeva: l'operaismo intellettuale alla Panzini, *Quadranti rossi*, *Classe operaia*, la repressione contro il gramscianesimo post-resistenziale dei vertici culturali del Pci, Salinaro, Alicata, Trombadori (alcuni erano i nostri professori universitari...); l'attacco al populismo dell'ultimo Pasolini. Insomma, tutti lo sanno, si preparavano tempi nuovi, nella sinistra se non nella cultura italiana tutta. E oggi, in 12 paginette, Asor Rosa rivendica una per una le asserzioni di ieri.

E, naturalmente, sono arrivate le prime critiche, violente e senza mezzi termini, di Sanguineti e Fortini. Quasi una lapidazione. Asor Rosa viene accusato di smerciare come proprio un punto di vista operaio che non si sa bene a chi appartenesse; di aver tradito già allora, e oggi ancora di più, con il suo nichilismo, «la causa» della classe operaia; di aver contribuito alla sconfitta dell'ideologia e alla vittoria della tecnologia. Il libro (e il personaggio), con il loro egocentrismo, non finiscono di attirare polemiche anche vent'anni dopo, come i moschetti.

In effetti, nella «miserata» introduzione c'è qualche particolare curioso. Ad esempio un reiterato uso del «noi»: «Noi pensavamo, allora, che la classe operaia di fabbrica avrebbe preso il potere; oggi pensiamo...». «Me lo hanno già fatto notare - risponde Asor Rosa - Ma non è una figura retorica. In realtà questa introduzione è come l'espressione di un percorso che non è stato soltanto mio, ma di un certo gruppo in cui maturavano, tra la fine degli anni Cinquanta e gli anni Sessanta, le condizioni intellettuali prima, e reali e storiche poi, di una forma diversa di pensiero marxista che più o meno legittimamente si chiamava «operaia». Un gruppo che ha poi continuato a marciare sempre meno solidale, ma con legami profondi non mai abbandonati. E' il mio inconscio che ha prodotto il plurale».

Non meno singolare l'insistere sul punto di vista operaio, sul «noi eravamo il punto di vista operaio»: come dice ancora l'introduzione, «abbiamo cercato di guardare il mondo come pensavamo lo guardassero coloro i quali sapevano di dover restare per gran parte della loro vita ad una linea di montaggio in fabbrica». Ed ecco come ribadisce: «Questo era un libro polemico con Salinaro, Trombadori e loro non erano la classe operaia, ne sono ancora persuaso. Non volevano essere il punto di vista della classe operaia, ma un'altra cosa, una

forma complessa di cultura comunista derivata dalla contaminazione tra tradizione idealista italiana e certe forme di marxismo storicista. E' difficile discutere la fondatezza della contrapposizione. Ma certo Carlo Salinaro allora scrisse un intervento sull'Unità in cui accusò il libro di essere la negazione di tutto quello che la Resistenza aveva prodotto. Ciò che pretendeva (o pretendeva oggi) non era sostituire una tradizione con un'altra. Semplicemente, in quella cultura c'era un limite di comprensione del reale e della letteratura. Se vogliamo, per questi amici erano molto più rilevanti un Pratolini o un Carlo Levi che non Brecht o Majakovskij, ma sul piano del gusto prima ancora che su quello della riflessione intellettuale».

Sì, ma forse c'era anche qualcosa d'altro che avanzava e veniva a rappresentare la società italiana che si industrializzava ulteriormente, che cambiava aspetto in tutti i sensi. Le neoavanguardie. Ecco erano già lì a interpretare questa società... «Le istanze del gruppo '63 - risponde ancora inflessibile Asor Rosa - e quelle mie erano la manifestazione della stessa crisi della stessa cultura, quella che veniva dalla Resistenza. Eravamo due frutti paralleli dello stesso

albero, che però si ignoravano: né loro avevano coscienza del mio punto di vista né io del loro. Io stesso sul gruppo '63 scrivevo degli interventi polemici. Dal '65 al '68, invece, ci fu una maggiore attrazione reciproca. E, devo ancora ricordare, nel '68 essi cercarono l'approdo politico, che li portò alla dissoluzione». E Pasolini? Fu uno dei grandi scandali menati dal libro: un duro attacco al suo populismo, mentre Pasolini stava diventando un po' la bandiera dell'intellettuale di sinistra perseguitato dal regime democristiano. «Pasolini non lo conoscevo e l'ho visto solo qualche anno più tardi, alla presentazione di *Corporale* di Volponi. Il quale aveva avuto la singolare idea di mettere dietro lo stesso tavolo Moravia, Pasolini e me. In quell'occasione lui mi disse che questo libro gli aveva fatto molto male. Ma, per tornare alla domanda, Pasolini viene fuori dal mio libro come un «grosso personaggio coartato e infelicitato dal per il letterario. Nel libro non ho messo note. Non ho messo per esempio una nota su quella scoperta importantissima nella costruzione della personalità di Pasolini, che è il romanzo postumo *Amado mio*. Se lo collochi, come va collocato, tra le poesie friulane e il *sgogno di una casa* sembra inventato apposta per dare una conferma alla mia tesi: che Pasolini è una grande vittima della cultura a lui contemporanea».

Non c'è dubbio, per Asor Rosa questo libro è proprio la «sua» creatura.

**Il teatro? E' lungo sette chilometri**

L'abbiamo chiamato *Teatro con bosco e animali*, *trekking di narrazioni teatrali*. Con un pullman, in ottanta, sono stati portati sulla strada di Colognole, sulle montagne, alle spalle di Livorno, comune di Collesalvetti, al margine del bosco. Una persona (Roberto Mantovani), suonando ogni tanto fischietti per uccelli, li guidava apparendo e sparando. Più sotto avevamo posto, in attesa, una flautista. Ha accompagnato gli iscritti fino a dove ero io - ai tempi dell'acqua, alle sorgenti. L'acquedotto - sempre nella selva. Sotto i piedi fruscava l'acqua. Gli uccelli erano molto allegri per via del sole. Alla fine dell'acquedotto, dove c'è una cisterna con sopra una terrazza concepita come luogo di visione (ogni pietra è curata: Poccianti ha pensato a ogni frammento) avevamo collocato un trio - oboe, fagotto e flauto - a suonare un concerto di Vivaldi. Volevo che si ascoltasse l'aria, l'acqua, il bosco, gli

strumenti e la voce - anche le moto e le auto, dove c'era no. Poi siamo saliti per un pendio ermo. Il pullman aspettava. Ha portato dove cominciava a scendere la carezza per l'eremo della Sambuca, rovina antica. Qui, dal pendio di una radura, ho raccontato *Cinghiali al limite del bosco*. Nella macchia, a venti metri, c'era un cinghiale fermo - è venuto a dirmi il motociclista col quale ero arrivato. Dopo il racconto si è stati a mangiare panini, baccelli, vino, acqua - portati dal comune di Col-

lesalvetti. Quando è venuto verso sera sono andato avanti, insieme con la flautista, su un colle oltre il torrente Ugone, ad aspettare i partecipanti. Intorno a un albero avevano preparato dei tronchi per sedersi, disposti ad anfiteatro. Dopo una mezz'ora sono arrivati - erano stanchi. C'erano anche bambini. Ho detto il racconto intitolato *Apparizione di un teatro vagante sopra le selve*. Sul ramo, accanto a me, stava la persona coi fischietti degli uccelli. Ormai era venuto il tramonto.

La foresta si chiama, tutta, della Valle Benedetto. È stata narrata e descritta in epoche diverse. Quei racconti che stavano «nella storia» li avevo esaminati. Ne abbiamo dato da leggere frammenti ai compagni di trekking. Mi è sembrato così di inserire il mio racconto su presenze precedenti. Abbiamo camminato per sette chilometri e più attraverso strati di narrazioni. Ho avuto l'impressione che la mia voce, quella degli uccelli, le parole che si scambiavano i camminatori, il suono dell'acqua e i motori lontani e vicini lussorino in accordo. L'organizzazione è stata curata dall'Atelier della Costa Ovest, diretto da Paolo Pierazzini, che molto ha contribuito all'ideazione del trekking. Ringrazio, da queste righe, lui e i suoi amici - e i giovani trekking di Livorno (Stefano, loro leader), attenti e compresi, conoscitori dei sentieri - non capita spesso di essere così in armonia

Un'esperienza spettacolare insolita, una passeggiata (nel vero senso della parola) attraverso un mondo di testi teatrali-letterari scritti da Giuliano Scabia, pubblicati in volume lo scorso anno e recitati dal medesimo autore. Un'iniziativa che si chiama «Teatro con bosco e animali, trekking di narrazioni

GIULIANO SCABIA